

John Campbell, *Reference and Consciousness*, Oxford U.P., Oxford, 2002, pp. 267.

Il tema che Campbell discute è il ruolo dell'esperienza nella comprensione dei dimostrativi. Condividiamo l'intuizione che occorre fare esperienza del riferimento del token di un dimostrativo per comprenderlo. Se, per esempio, qualcuno ci dice "Quell'edificio è rosso", la comprensione dell'enunciato proferito presuppone la percezione dell'oggetto cui il dimostrativo "quello" è diretto. Campbell tenta di fornire la spiegazione di questa intuizione così ampiamente condivisa.

Comprendere il token di un dimostrativo comporta l'abilità di verificare il proferimento dell'enunciato che lo contiene e di calcolarne le implicazioni e l'abilità di eseguire azioni sull'oggetto dimostrato. L'indagine di Campbell si concentra sulla relazione tra le abilità appena menzionate e la conoscenza del riferimento del token del dimostrativo. L'autore sostiene che la conoscenza del riferimento causa l'attivazione dei processi di elaborazione dell'informazione che presiedono il comportamento implicato nella verifica degli enunciati e nelle azioni in risposta agli input verbali. Quando, per esempio, verifichiamo il proferimento dell'enunciato "quell'edificio è rosso" o ci avviciniamo ad esso in risposta alla richiesta di entrarvi, attiviamo certi sistemi di elaborazione dell'informazione. Ma è necessario che tali sistemi siano esattamente quelli che elaborano l'informazione che proviene dalla percezione di quell'edificio.

Secondo Campbell la conoscenza del riferimento del token di un dimostrativo consiste nell'attenzione cosciente che il soggetto fissa su di esso. È l'attenzione cosciente che causa l'attivazione dei dovuti sistemi di elaborazione dell'informazione. Campbell può concludere che è proprio la conoscenza del riferimento che spiega, attraverso la relazione causale con i sistemi di elaborazione dell'informazione che presiedono il comportamento, la comprensione dei dimostrativi. Resta da spiegare in che cosa consiste l'attenzione cosciente fissata su un oggetto. Non può consistere in una concettualizzazione dell'oggetto poiché è posta dall'autore come condizione per la comprensione e quindi come condizione per l'apprendimento, il possesso e l'applica-

zione dei concetti. L'attenzione cosciente deve essere una relazione cognitiva non concettuale ma allo stesso tempo capace di discriminare il proprio oggetto.

Per definire l'attenzione cosciente Campbell ricorre alla distinzione tra usare il fatto che un oggetto possiede certe proprietà per identificarlo e verificare che esemplifica quelle proprietà. L'attenzione cosciente identifica il proprio oggetto poiché consiste nell'unificare l'informazione che otteniamo dalla percezione dell'oggetto. Campbell suggerisce che l'attenzione cosciente sfrutta la locazione entro lo spazio egocentrico dell'oggetto per unificare l'informazione che la percezione ci fornisce. L'informazione circa le proprietà sensoriali dell'oggetto è unificata in virtù del fatto che proviene dalla stessa locazione all'interno dello spazio egocentrico del soggetto. L'atto di unificazione dell'informazione discrimina l'oggetto pur non fornendone una rappresentazione concettuale. Campbell ricorda alcuni dati sperimentali che sembrano provare l'esistenza del correlato neuronale del processo psicologico di discriminazione dell'oggetto che si ottiene per mezzo dell'unificazione dell'informazione ricavata dalla percezione.

Campbell usa la nozione di conoscenza del riferimento offerta dalla attenzione cosciente dell'oggetto per sostenere due tesi filosoficamente rilevanti. La prima è che è possibile difendere la concezione classica in teoria del significato e la seconda è che è possibile bloccare l'argomento di Quine che porta alla inscrutabilità del riferimento. Gli argomenti di Campbell però non sembrano convincenti.

Secondo Campbell, la concezione classica in teoria del significato riconosce che il pattern d'uso di una espressione, cioè l'insieme delle sue regole di introduzione e di eliminazione, si può spiegare per mezzo della conoscenza del suo valore semantico. Per esempio, un parlante accetta le seguenti regole di introduzione (I) e di eliminazione (E) per il nome proprio "Elmo"

(I)

Esattamente un solo albero nel giardino è il più vecchio. Ogni albero nel giardino che è il più vecchio è F

Elmo è F

(E)

Elmo è F

Esattamente un solo albero nel giardino è il più vecchio

Elmo è F

Ogni albero nel giardino che è il più vecchio è F

perché accetta il seguente assioma che gli fornisce la conoscenza del valore semantico di “Elmo”:

“Elmo” si riferisce all’albero più vecchio nel giardino.

L’argomento di Campbell procede tracciando una analogia tra la conoscenza del riferimento di “Elmo” fornita dall’assioma sopra riportato e la conoscenza del riferimento del token di un dimostrativo fornita dall’attenzione cosciente dell’oggetto dimostrato. Ma l’analogia sembra non valere. La ragione è che mentre la conoscenza del valore semantico di “Elmo” fornita dall’assioma è pienamente concettuale, la conoscenza del valore semantico del token di un dimostrativo fornita dall’attenzione cosciente dell’oggetto dimostrato non è concettuale, tanto che Campbell attribuisce tale conoscenza anche agli animali e ai bambini che non hanno ancora appreso concetti. Non è dunque chiaro il motivo per cui si dovrebbe accettare la tesi proposta da Campbell che l’attenzione cosciente dell’oggetto dimostrato equivale alla conoscenza del riferimento del token del dimostrativo. Rimane aperta la possibilità di rifiutare l’idea che ci sia una conoscenza del valore semantico di una espressione diversa e al di sopra della abilità di usare l’espressione in questione secondo un certo pattern d’uso. Allo stesso tempo rimane la possibilità di accettare il ruolo che Campbell attribuisce all’attenzione cosciente ai fini della comprensione dei dimostrativi. Possiamo accettare la proposta che sia l’attenzione cosciente a spiegare le abilità inferenziali e referenziali che costituiscono la comprensione dei dimostrativi senza però accettare l’interpretazione che fa di tale attenzione cosciente la conoscenza del valore semantico dei dimostrativi.

Contro l’argomento per l’inscrutabilità del riferimento, Campbell utilizza la nozione di attenzione cosciente per mostrare l’inadeguatezza del significato stimolo come sola evidenza empirica disponibile per determinare il riferimento. Nel caso della visione, per esempio, Quine identifica il significato stimolo con i due insiemi di irradiazione oculare che inducono rispettivamente l’assenso e il dissenso a una certa espressione. Ma l’irradiazione oculare risulta inadeguata se considerata separatamente dall’attenzione cosciente. È possibile, dato lo stesso pattern di irradiazione oculare, dare ora l’assenso e ora non darlo a “gavagai” a seconda che l’attenzione cosciente sia fissata o meno sul coniglio che ci sta di fronte. Ma tutto ciò che questo argomento riesce a mostrare è l’esigenza di una riformulazione più accurata della nozione di significato stimolo, una riformulazione che deve tenere in considerazione la nozione di attenzione cosciente. Quine potrebbe continuare a sostenere che ogni qualvolta l’attenzione cosciente è fissata su un coniglio, nel senso che certe informazioni sono unificate in quanto provenienti dalla stessa locazione all’interno dello spazio egocentrico, allora l’attenzione cosciente

è pure fissata su parti non separate di coniglio. Campbell suggerisce che potrebbero esserci altri criteri per l'unificazione dell'informazione oltre a quello della locazione entro lo spazio egocentrico, e questi ulteriori criteri potrebbero coinvolgere la nozione dell'oggetto che è fonte dell'informazione. Tuttavia non li presenta e l'unico criterio discusso e a favore del quale sono ricordate delle evidenze empiriche rimane quello della locazione entro lo spazio egocentrico. Dal punto di vista di Quine, è possibile accettare da una parte che il coniglio che ci sta di fronte sia la fonte dell'informazione che unifichiamo in virtù del fatto che occupa la stessa locazione entro il nostro spazio egocentrico e dall'altra che rimanga indeterminato il modo in cui concettualizziamo quella informazione e quindi che rimanga inscrutabile il valore semantico delle nostre rappresentazioni linguistiche.

[Massimiliano Vignolo]

Vincenzo Fano, Isabella Tassani, *L'orologio di Einstein. La riflessione filosofica sul tempo della fisica*, Clueb, Bologna, 2002, pp. 311.

La questione del tempo costituisce uno dei problemi più intricati e insieme più decisivi del pensiero occidentale: non esiste altra dimensione che sia immediatamente evidente alla nostra esperienza e nulla che sia più problematico nella sua esistenza come nella sua natura. In filosofia, lo scarto tra esistenza e realtà ha spesso collocato il tempo dal lato del non-essere piuttosto che da quello dell'essere: Spinoza negava radicalmente l'esistenza reale del tempo. Agostino nelle *Confessioni*, nell'interrogarsi su "Che cos'è il tempo?", rispondeva: "se non me lo chiedono, io lo so; ma se me lo chiedono io lo ignoro". Ma la dimensione ontologica del tempo è stata radicalmente messa in discussione dalla fisica contemporanea, e la filosofia, sin dagli inizi del Novecento, non ha più potuto sottrarsi ad un confronto diretto con il tempo della fisica. La relatività ristretta si è dimostrata sin dal suo apparire una teoria di importanza fondamentale per la nozione di tempo ed ha segnato radicalmente la riflessione sull'impatto filosofico della fisica in relazione alla temporalità.

La relatività ristretta ha messo in discussione l'idea che esista un unico tempo che scorra indipendentemente dall'osservatore, favorendo la tesi metafisica secondo cui il passare del tempo sarebbe una sorta di illusione soggettiva, ma, soprattutto, chiamando in causa il soggetto stesso che formula la questione del tempo, le sue abitudini di pensiero, il suo linguaggio, l'organizzazione stessa del mondo. La meccanica statistica ha fatto intravedere la possibilità di ricondurre l'enigmatica nozione di "direzione del tempo" al

concetto di entropia; la relatività generale ha reso possibile concepire dei veri e propri viaggi nel tempo. Temi, tutti questi, che hanno aperto una nuova riflessione critica sul tempo, che ha portato ad un confronto diretto tra fisica e filosofia. Contributi come quelli di Reichenbach o Bergson, che hanno messo in luce l'importanza della teoria della relatività ristretta per la nozione di tempo, sono ormai considerati dei classici, e così i lavori di Adolf Grünbaum, Lawrence Sklar, John Earman e Michael Friedman.

Il volume curato da Vincenzo Fano e Isabella Tassani, propone una raccolta di contributi classici fondamentali della riflessione contemporanea sulla nozione del tempo, che comprendono, oltre a saggi degli autori sopra citati, articoli di Mc Taggart, Capek, Carnap, Feynman, Rindler, e Salmon.

Il libro fornisce un ottimo strumento prezioso per orientarsi in un dibattito complesso ed estremamente articolato: i diversi argomenti sono preceduti da utili introduzioni dei curatori, che consentono al lettore di affrontare i diversi temi con chiarezza. L'intento è quello di fornire un *reading* sul tema del tempo che, attraverso un'attenta scelta antologica, raggiunge in pieno l'obiettivo di condurre il lettore a comprendere e conoscere i temi essenziali che riguardano l'attuale dibattito sul tempo nella fisica e nella filosofia.

I limiti della teoria fisica vengono evidenziati da Bergson, il quale sostiene che per comprendere la natura del tempo la fisica non è sufficiente, e pone in evidenza i problemi epistemologici legati alla misurazione del tempo: quale rapporto sussiste, per esempio, tra il tempo misurato e il tempo della nostra percezione soggettiva? Noi tendiamo a suddividere il tempo in istanti o intervalli successivi e sommiamo o sottraiamo tali intervalli come se fossero delle parti dello spazio. Ma di fatto, il tempo come durata interiore non ha questo carattere lineare ma è una molteplicità qualitativa di stati che si compenetrano e si sovrappongono: il tempo spazializzato della fisica, per Bergson, ha ben poco a che vedere con il tempo originario della durata interiore. "Sia che lo concepiamo in noi o fuori di noi – scrive Bergson –, il tempo che dura non è misurabile".

L'analisi del tempo nella relatività ristretta, conduce ad affrontare nodi problematici complessi, come il problema della convenzionalità della simultaneità – secondo cui non è possibile stabilire se due eventi distanti sono simultanei –, delle relazioni temporali di precedenza e successione e delle dilatazioni temporali. Richard Feynman, proponendo una metafisica radicalmente diversa da quella di Bergson, sostiene che il tempo del pensiero si può dilatare esattamente come quello fisico. Egli giunge a tale convinzione presupponendo implicitamente che la mente sia completamente determinata dal mondo fisico. Assunzione che tocca problemi epistemologici e metafisici, che riguardano non soltanto la nozione di tempo ma anche il problema della natura della mente e del pensiero dell'uomo.

Nell'ampia rassegna che il volume presenta troviamo la messa a tema dei

nuclei fondamentali che segnano il dibattito sul tempo, ed insieme un'apertura a questioni scientifiche e filosofiche che coinvolgono la mente e la soggettività e che non sembrano disgiungibili dal tema stesso della temporalità.

[Eddy Carli]

Andrea Iacona, *Propositions*, Name, Genova, 2002, pp. 138.

Diego Marconi raccomanda il libro di Iacona per la qualità e l'originalità degli argomenti in esso presentati. La raccomandazione di Marconi è pienamente giustificata. Il libro di Iacona si segnala per la forza e soprattutto la chiarezza dei suoi argomenti. Il tema trattato è quello delle proposizioni. La struttura del libro si divide in due parti principali. Nella prima (capitoli 1 e 2) l'autore prende in esame gli argomenti che si possono formulare a sostegno della tesi dell'esistenza delle proposizioni. Nella seconda (capitoli 3, 4 e 5) l'autore si concentra sullo status ontologico delle proposizioni. La conclusione cui gli argomenti dell'autore ci guidano è che se intendiamo le proposizioni come quelle entità teoriche che si suppone abbiano certe proprietà allora non ci sono argomenti che ne provino l'esistenza. L'unico senso in cui l'autore è disposto ad ammettere l'esistenza delle proposizioni è quello in cui le proposizioni sono intese come ombre proiettate dalla nostra pratica linguistica. Le proposizioni sarebbero entità astratte la cui esistenza dipenderebbe dal fatto che usiamo il linguaggio nel modo in cui lo usiamo. L'autore qualifica questa posizione ontologica a riguardo delle proposizioni come una forma di concettualismo.

I sostenitori delle proposizioni affermano che esse possiedono tre proprietà fondamentali:

- (i) sono indipendenti dal linguaggio e dalla mente;
- (ii) sono entità strutturate;
- (iii) le loro condizioni di verità sono essenziali e assolute.

Iacona sostiene che non ci sono argomenti che provino che esistono entità che soddisfano queste tre proprietà. L'autore discute due tipi di argomenti: quelli basati sulle intuizioni connesse al modo in cui comunemente parliamo delle proposizioni (capitolo 1) e quelli invece più sofisticati (capitolo 2). Fanno parte del primo tipo gli argomenti connessi all'intuizione che parliamo come se le proposizioni fossero gli oggetti degli atteggiamenti proposizionali e i significati degli enunciati. Fanno parte del secondo tipo l'argomento dell'inferenza alla migliore spiegazione (le proposizioni esistono perché solo postulandone l'esistenza riusciamo a rendere conto di certi fenomeni), l'argomento dell'oggettività dei valori di verità e un argomento

modale presentato da George Bealer.

Come detto sopra, gli argomenti di Iacona sono perlopiù solidi e convincenti. Non intendo quindi discuterne validità e correttezza. Ciò che non mi convince è invece l'approccio dell'autore al tema dell'esistenza delle proposizioni. La tesi sostenuta nei primi due capitoli è che non ci sono argomenti per provare l'esistenza delle proposizioni se le si intende come entità teoriche. Il punto è che coloro che ricorrono alle proposizioni come entità teoriche non sono tenuti a fornire argomenti per la loro esistenza. In generale non è necessario che l'introduzione di entità teoriche sia accompagnata da argomenti di quel tipo. Coloro che introducono delle entità teoriche sono invece tenuti a svolgere un lavoro diverso. Per introdurre un tipo di entità si devono almeno fissare i criteri di identità per quelle entità e spiegare il nostro accesso cognitivo ad esse. La richiesta che l'introduzione di una entità teorica sia giustificata da un argomento che ne provi l'esistenza appare troppo forte. Non a caso i detrattori delle proposizioni e di altre entità astratte indipendenti da mente e linguaggio, come Quine, muovono le loro critiche proprio partendo dall'osservazione che non si dispone di criteri di identità per esse e che risulta oscuro il nostro accesso cognitivo ad esse. In breve, i sostenitori delle proposizioni potrebbero accettare gli argomenti di Iacona senza esserne minacciati. D'altra parte non è del tutto chiaro chi siano i filosofi che difendono l'esistenza delle proposizioni per mezzo degli argomenti che Iacona critica (fa eccezione l'argomento di Bealer, che peraltro è brillantemente ricostruito e criticato dall'autore).

L'altra tesi centrale del libro è che le proposizioni sono entità astratte che dipendono dalla nostra pratica linguistica. Iacona mostra efficacemente come impiegando il principio del contesto di Frege si riesca a dare sostanza a questa idea. Come Iacona osserva, questa è la strategia con cui Crispin Wright e Bob Hale hanno difeso una forma di platonismo in matematica. L'idea è di fare dipendere le questioni ontologiche da questioni sulla verità e forma logica di certi enunciati. Più precisamente, una volta che si è stabilito che certe espressioni linguistiche funzionano come termini singolari entro enunciati veri allora abbiamo fatto tutto ciò che è nelle nostre possibilità per riconoscere che i riferimenti di quei termini singolari esistono. Paradigmatico è il modo in cui Frege introduce le direzioni mostrando che disponiamo di termini singolari che si riferiscono alle direzioni in contesti enunciativi che sono estensionalmente equivalenti a enunciati veri che vertono su linee. Iacona mostra come costruire bicondizionali in cui sul lato sinistro occorrono enunciati che vertono su proposizioni e sul lato destro enunciati che vertono su enunciati. Ma, secondo l'autore, questi contesti enunciativi riuscirebbero al più a provare che le proposizioni sono entità astratte che dipendono dal linguaggio. Questo è un risultato ben lontano dalla forma di platonismo implicato dalle proprietà (i)-(iii) sopra elencate.

Non mi pare, tuttavia, che gli argomenti che Iacona presenta nella seconda parte del suo libro escludano la possibilità di introdurre le proposizioni come entità teoriche che soddisfano le proprietà (i)-(iii). Ritengo che adottando la stessa strategia del principio fregeano del Contesto sia possibile giustificare una interpretazione che riconosce alle proposizioni la proprietà di essere indipendenti dal linguaggio e dalla mente. Seguendo alcune idee di Christopher Peacocke e di Paul Horwich, è possibile formulare bicondizionali che mettono nella relazione di equivalenza estensionale enunciati che vertono su concetti (o significati) con enunciati che vertono su usi delle espressioni linguistiche ed è possibile fissare dei criteri di identità per i concetti (o significati). Ed è poi possibile definire le proposizioni come entità strutturate a partire dai concetti così individuati. L'obiezione, che forse Iacona solleverebbe, secondo la quale così facendo si renderebbero i concetti, e di conseguenza le proposizioni, entità dipendenti dal linguaggio non sembra decisiva. A tale obiezione si può replicare che così facendo si dà ragione del modo in cui noi afferriamo i concetti, ovvero si dà ragione del nostro accesso cognitivo ai concetti (e alle proposizioni), che rimangono però entità indipendenti dalla pratica linguistica e dai soggetti che li affermano.

[Massimiliano Vignolo]

Charles Landesman, *Skepticism. The Central Issues*, Blackwell, Oxford, 2002, pp. 210.

Maria Lorenza Chiesara, *Storia dello scetticismo greco*, Einaudi, Torino, 2003, pp. 240.

Per quanto possa essere considerato tesi sostanzialmente negativa, lo scetticismo vanta almeno due meriti. Primo, rappresenta una sfida filosofica capace di fungere da stimolo al fine di indagare le nostre possibilità epistemiche e i nostri limiti conoscitivi. Secondo, costituisce un monito per coloro (filosofi e non filosofi) che non dubitano delle proprie convinzioni, giudicandole sempre ben salde e non passibili d'errore. Inoltre, è bene non dimenticare che in greco *skepsis* significa ricerca o indagine e che, quindi, un atteggiamento di tipo scettico è alla base di ogni tipo di attività filosofica seria.

Quando si parla di scetticismo in epistemologia, oggi ci si riferisce normalmente allo scetticismo moderno nato con le ipotesi cartesiane del sogno e del genio maligno, ed è diventato comune enfatizzare le differenze tra questo tipo di scetticismo e lo scetticismo antico: in proposito si può leggere l'articolo chiarificante di Myles Burnyeat "Idealism and Greek Philosophy: What Descartes Saw and Berkeley Missed" (*Philosophical Review* 90 (1982),

pp. 3-40). A sottolineare queste differenze, senza però dimenticare alcune similitudini, c'è ora in italiano il bel volume di Maria Lorenza Chiesara che colma un vuoto editoriale e teorico – l'importante *Scetticismo greco* di Mario Dal Pra risale ormai a troppi anni orsono. Chiesara ci offre un'analisi puntuale, illuminante e ben documentata delle differenze tra Pirroniani e Accademici, fornendoci un quadro della filosofia greca confortante, in quanto basata sulle buone argomentazioni, sulle obiezioni e sulla capacità di replicare ad esse. Ma ci offre anche altro, dato che evidenzia le affinità tra Sesto Empirico e il Wittgenstein delle *Ricerche* e mette, al contempo, in luce che lo scetticismo antico non viene intaccato dalle obiezioni mosse allo scetticismo moderno, siano esse quelle di Moore, del Wittgenstein del *Tractatus* o di Ayer. Emerge ad ogni modo con nettezza il legame tra la felicità e la sospensione del giudizio, posto dagli scettici antichi, che non trova un riscontro nello scetticismo moderno motivato solo dalla ricerca della certezza e apparentemente disancorato da ripercussioni sulla vita pratica o etica. Se *Storia dello scetticismo greco* presenta un limite, questo consiste nel non considerare a fondo le possibili reazioni degli scettici antichi di fronte alle reazioni oggi più in voga nei confronti dello scetticismo – penso alle soluzioni di Nozick, o a quelle dei contestualisti. Ad ogni modo, è del tutto già esemplare in se stesso il vagliare alcune obiezioni novecentesche, cosa in genere del tutto aliena ad alcuni nostri antichisti immersi nella pura filologia. Se costoro cercano solo filologia, il volume di Chiesara non fa per loro: si tratta piuttosto di un testo che ci mostra pregevolmente come si possa parlare di storia della filosofia antica facendo filosofia.

C'è solo un intento filosofico, invece, in *Skepticism. The Central Issues*, ma questo non implica che non vengano identificate e interpretate alcune delle argomentazioni più influenti dal punto di vista storico – i Pirroniani vi giocano la parte del leone, insieme a Cartesio, Hume e Moore – in connessione con temi quali quelli del realismo, giudicato parte essenziale del dibattito tra scettici e anti-scettici. Si tratta di un dibattito che può concernere sia ipotesi globali (come le ipotesi del sogno, o del genio maligno, o del più contemporaneo cervello in una vasca), sia ipotesi locali (come quelle che riguardano la conoscenza religiosa, etica, estetica, e così via). Tra le ipotesi locali, Landesman evidenzia, per importanza storica, lo scetticismo a proposito di certe nostre percezioni comuni – si pensi alle percezioni dei colori, per esempio – dato che esse non sono rappresentazioni accurate di come le cose sono in se stesse. La considerazione attenta dello scetticismo antico torna ancora nella discussione delle argomentazioni contro il criterio, le quali intendono mostrare che non possiamo avere conoscenza perché una delle sue precondizioni essenziali – il criterio della verità – non può essere stabilita. Tra l'altro, il problema del criterio è ben presente anche in diversi filosofi moderni e contemporanei, ma Landesman concede uno spazio importante

solo alla discussione della soluzione di Roderick Chisholm.

*Skepticism. The Central Issues* affronta nel dettaglio anche lo scetticismo moderno e globale, interpretando e criticando le argomentazioni cartesiane e opponendo loro una replica del senso comune che elabora alcune idee di Moore. Viene però sottolineato che lo scetticismo moderno non è solo globale, ma anche locale – si pensi allo scetticismo che riguarda l'induzione o la conoscenza di sé – e che anche questo tipo di scetticismo può essere scongiurato grazie a uno sviluppo opportuno delle argomentazioni di Moore. Tutto questo percorso affascinante che va dagli antichi ai contemporanei conduce alla fine ad affrontare la possibilità di combinare lo scetticismo con un'attività filosofica positiva.

*Skepticism. The Central Issues* e di *Storia dello scetticismo greco* sono volumi complementari che nelle loro diversità mantengono ad ogni modo un fattore comune: il desiderio di unire la storia della filosofia alla filosofia, con un'ottica che spazia dalla filosofia antica a quella contemporanea, nel tentativo di mettere in luce sia le qualità, sia le carenze dell'una e dell'altra. La lettura di questi due volumi è consigliabile a molti, a coloro perlomeno che intendono non solo comprendere le radici della filosofia e il significato del fare filosofia, ma anche ricordare che l'indagine mossa dal dubbio deve essere la costante di una natura umana alla ricerca di un qualche senso, sia esso l'antica felicità, la moderna certezza, o la minimalista (ma ormai più conseguibile) possibilità di conoscere.

[Nicla Vassallo]

Paul K. Moser (ed.), *The Oxford Handbook of Epistemology*, Oxford U.P., Oxford e New York, 2002, pp. 595.

Gli Oxford Handbooks sono una iniziativa recente di volumi imponenti – ne sono già usciti alcuni – che presentano le ricerche più avanzate nei settori filosofici di punta, attraverso indagini critico-costruttive dei dibattiti più significativi di ciascun settore. Il volume sulla teoria della conoscenza si articola in diciannove saggi affidati a epistemologi autorevoli che in un linguaggio accessibile e con argomentazioni rigorose affrontano i problemi e le tesi principali della teoria, proponendo una lucida analisi delle soluzioni passate e avanzandone di nuove. Per quanto la questione della definizione di giustificazione, quella della definizione di conoscenza (diventata particolarmente impellente dopo che Gettier ha mostrato l'insufficienza dell'idea tradizionale di conoscenza come credenza vera giustificata), quella dello scetticismo e quella della razionalità appartengano a una sfera di problemi con i

quali l'epistemologia si confronta da tempi quasi immemori, *The Oxford Handbook of Epistemology* è in grado non solo di offrire uno sguardo attento sul loro passato, ma anche di proporre riflessioni originali da cui scaturiscono approcci rilevanti per ogni disciplina filosofica. Vengono inoltre trattate questioni più recenti, da poco emerse o riemerse con potenza e costanza nel panorama epistemologico. Tra queste vanno senza dubbio annoverate la dicotomia internismo/esternismo, la riflessione su conoscenza scientifica, conoscenza a priori, virtù e doveri epistemologici, conoscenza etica e conoscenza religiosa, la questione dei rapporti tra mente e conoscenza, del ruolo della spiegazione, e degli approcci formali alla conoscenza. Esemplifichiamo a questo proposito alcuni punti essenziali, ben argomentati nel volume. Viene mostrato, ad esempio, come la dicotomia internismo/esternismo abbia assunto nel discorso epistemologico caratteristiche peculiari rispetto al medesimo dibattito in filosofia della mente; o come l'accento sulla conoscenza scientifica rappresenti da un lato una svolta utile a evidenziare l'essenzialità dell'epistemologia per una filosofia che si è ridotta a privilegiare quasi solo gli aspetti metodologici della scienza, e dall'altro una riconferma che lo status epistemico di quest'ultima è un problema da non sottovalutare, così come pretenderebbe invece la naturalizzazione radicale e quineana. Se ne deve arguire che non si può rimpiazzare l'epistemologia con la scienza e che da parte di quest'ultima si devono ammettere solo contributi parziali in ambito epistemologico, così come chiede la naturalizzazione moderata. Anche il tema della conoscenza a priori è tornato in auge dopo essere stato accantonato per qualche tempo a causa del trattamento quineano: lo attesta fra gli altri un altro volume della Oxford University Press, *New Essays on the A Priori*, curato da Paul Boghossian e Christopher Peacocke e uscito nel 2000. In modo analogo, l'interrogazione su virtù e doveri epistemologici ha una lunga storia, che ha subito oggi un'accelerazione e rivisitazione alla luce di esigenze inedite, cui è legato l'interesse per la conoscenza etica, ma anche per la conoscenza religiosa: in questo modo si viene a modificare uno stato di fatto in cui in etica e in filosofia della religione vengono privilegiati solo ed erroneamente gli aspetti metafisico-ontologici. Anche alla luce di questo interesse per la conoscenza etica e quella religiosa, ci si aspetterebbe da *The Oxford Handbook of Epistemology* una decisa attenzione per la conoscenza del linguaggio, che invece manca – e questo benché il tema sia caro e ben radicato in una filosofia, come quella anglosassone, che ha dedicato molte delle sue risorse alla fondazione linguistica dell'intera riflessione filosofica. Lo studio del rapporto tra mente e conoscenza, invece, continua a prosperare, a partire dal socratico “conosci te stesso” e dal cartesiano “cogito ergo sum”: sono queste ancor oggi le direttive guida per approfondire non solo la conoscenza della propria identità, ma anche la conoscenza dei propri contenuti mentali (come viene, tra l'altro, ben esplicitato nel volume collettaneo

*Knowing Our Own Minds*, curato nel 1998 da C. Wright, B.C. Smith e C. Macdonald sempre per la Oxford University Press). La conoscenza di se stessi e/o della propria mente trovano – così come ogni altro tipo di conoscenza – una loro ragion d'essere nella giustificazione delle credenze. Oggi, però, non si parla più solo di giustificazione, ma anche di spiegazione: si tratta di due nozioni che vengono spesso contrapposte e di cui si tenta di comprendere eventuali connessioni, in relazione anche agli aspetti formali del conoscere e grazie ad analisi della spiegazione prettamente epistemologiche e, come tali, non sempre vicine alle pur notevoli indagini sulla spiegazione scientifica. In sostanza, *The Oxford Handbook of Epistemology* presenta in modo esaustivo lo status quo dei temi più discussi a livello internazionale, in una disciplina essenziale della filosofia come la teoria della conoscenza che, nell'accademia italiana, viene spesso guardata pregiudizialmente con sospetto, o ridotta a mera fenomenologia, o ancora trattata come un recipiente informe che dovrebbe – e non si capisce perché – riempirsi di teorizzazioni che spettano ad altri settori. *The Oxford Handbook of Epistemology* costituisce allora una buona lettura per comprendere che cosa in realtà è e deve essere la teoria della conoscenza.

[Claudia Bianchi]